

Segue dalla 1. pagina

Storia di una contrada

cessionalmente rendendo grazie all'Onnipotente che preservò Gorizia da maggior strage. Il Marussig ricorda l'avvenimento nella sua «Relatione» con un disegno sotto cui vi è la scritta: «la processione a S. Roche col Venerabile di 4 mila persone».

Nel 1690 era stata iniziata la costruzione del nuovo campanile a fianco della chiesa, portato a termine nel 1702. Dal «Libro per la fabbrica del Convento» della Castagnevizza emergono le registrazioni in appresso, riferentisi alle tre prime settimane di quei lavori. «Addì 7 agosto 1690 si cominciò a fabricar il campanile di S. Roche et per la prima settimana si fecero le spese seguenti: Per giornate cinque di tre muratori, fiorini 25 — Per giornate cinque d'un manuale, fiorini 5 — item un manuale, fiorini 5 — item per il maestro Pietro, fiorini 8 — per due altri manuali, fiorini 7 — Assieme fiorini 50.

... Il progettista ed esecutore era stato l'accennato Mistro Pietro che, da altre consimili imprese, si presume fosse stato il milanese Pietro Gianni, del quale ancora si avrà occasione di parlare. Il campanile non doveva eccellere per altezza poiché, nel 1886, era stato allungato, durante il podestariato del dott. Giuseppe Maurovich. Alla spesa aveva contribuito con 3000 fiorini, Pietro Merlo.

R. M.

Ci hanno lasciati

Al momento di andare in stampa, apprendiamo con tristezza la notizia della morte, avvenuta nella serata del 15, dei coniugi Maria Culot e Giuseppe Piculin.

Entrambi da qualche tempo ricoverati in due diversi istituti di cura, sono venuti a mancare, per uno strano gioco del destino, a distanza di pochissime ore l'uno dall'altro.

Discendenti da note famiglie sanroccare hanno trascorso una lunga esistenza (ambedue ultrasessantenni) dedicandosi all'attività agricola con passione ed entusiasmo ed un attaccamento alla terra che aveva ormai pochi riscontri.

RICORDO DI UN' UNIONE ESEMPLARE

TERESINA E GIOVANNI

Salutandoci un mattino, al termine di un breve incontro (che si sarebbe poi rivelato l'ultimo) complice una macchina fotografica che aveva voluto ancora fermare il suo occhio indiscreto su di loro, elencandomi con rara esattezza di date le precedenti visite (poche, per la verità) — legate in gran parte a nostri incerti e faticosi tentativi di ricerca di fatti smarriti o appesi soltanto all'anima di «alcuni di loro» — di cui egli pareva si onorasse fino a considerarle alla stregua di favori dei quali in qualche modo doversi sdebitare, in tono di malcelato pudore, occostandomi all'orecchio, forse per evitare a se stesso di udire i termini di quella decisione che avrebbe poi immediatamente considerato fuori luogo, mi disse: «Po ben, che spieti un moment, uares daigi chista bestiuta... zuiarà il so frut». E additandomi un coniglietto pezzato mi accompagnò al limite dell'orto di casa e lo rabbonì soltanto la mia assicurazione che... la prossima volta me l'avrei preso, in saldo di quel suo debito e per la gioia di mio figlio.

In questo profilo, in cui la semplicità dei gesti sposava la dignità e l'aspetto austero della persona, appena scalfita dal peso di così invidiosa età, vorrei collocare la figura di «lui», Giovanni della famiglia dei Cumar.

E «je»? L'abbian conosciuta nel tempo in cui al naturale declino fisico si accompagnava già la conseguenza di un infelice successo del bisturi (che lei di tanto in tanto ricordava maledicendo

bonariamente quell'intervento subito) che la condusse precocemente ad amari riposi obbligati su una sedia davanti l'ingresso di casa e che doveva farle ricordare un certo «calvario» in cui lentamente andavano dissolvendosi l'entusiasmo e la speranza, sempre più sovrastati da una sofferenza più morale che fisica, disegnata sul volto rugoso che lasciava però intravedere la giovanile ferezza di donna che negli anni suoi deve aver suscitato ammirazione e, nel suo compagno, legittimo orgoglio.

Due volte per una storia scritta insieme per sessant'anni e più e percorsa la più parte nel vortice di eventi che tutti sappiamo, senza mai venir meno però a quel ruolo di sani ed onesti borghigiani, testimoni ed interpreti al tempo stesso di un copione privo forse di luci e toni di prima grandezza ma certamente condotto sino in



«Je» - Teresina Culot



«Lui» Giovanni Cumar

fondo con l'equilibrio e la compostezza dei galantuomini.

Nello spazio breve di pochi mesi Giovanni e Teresina Cumar hanno abbassato il loro sipario e passando la mano ci hanno consegnato il loro modesto ma ricco patrimonio di vita, chiedendoci garanzia di conservazione e di continuità.

CONSUNTIVO

24 mesi di attività

«E' costituita l'associazione denominata: "centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di borgo S. Rocco - Gorizia" ... allo scopo di promuovere tutte quelle iniziative atte a valorizzare le tradizioni, gli usi ed i costumi del borgo S. Rocco, ed in particolare di contribuire allo studio, tramite l'indagine storica degli stessi, alla ricerca ed alla conservazione dei documenti e cimeli, alla conservazione ed alla diffusione di ogni forma di costume locale, anche attraverso manifestazioni e/o iniziative che dovessero essere promosse da comitati aventi finalità simili».

In questo breve sunto va condensato l'atto di costituzione del nostro centro che così nasceva ufficialmente il 31 ottobre 1973. A reggerne le sorti per il biennio stabilito dalle norme statutarie veniva investito un direttivo di sette unità, alla cui guida troviamo due tra i nomi più rappresentativi di San Rocco, Nardin Luigi e Lutman Evaristo.

Tracciare un consuntivo delle attività intraprese da un organismo del genere vuol dire in primo luogo non tanto quantificare in senso statistico le iniziative, quanto rilevare in quale spirito d'intenti e di partecipazione esse sono state realizzate e quale il loro peso storico inteso come legame con il passato per stabilire un rapporto di continuità a quel prezioso insieme di espressioni che formano il patrimonio di folklore di una società.

Sotto questo profilo, rilevate le talvolta oggettive difficoltà imposte da carenze di carattere organizzativo nonché una accertata stentata ed incerta presenza del settore giovane, peraltro inevitabilmente destinato a costituire la forza trainante per il domani di un borgo la cui evoluzione rischia di cancellare

una storia che il «centro» s'impegna di far rivivere, è altrettanto veritiera l'affermazione sulla sicura e convinta volontà riscontrata nell'ambito dell'organismo di lavorare per mantenere e promuovere le varie manifestazioni di vita in cui si compendia lo spazio di valori e di cultura del borgo.

Preoccupato del mantenimento di alcune espressioni prioritarie il centro ha operato in modo da garantire continuità alla sagra, allargando il suo programma a misura ed in funzione della riscoperta di consuetudini soffocate dai tempi. Il successo arriso alla gara dei «scampanotadors» è un segno rappresentativo di quanto ritorni vivo l'interesse delle persone per le cose «d'altra».

E così va inquadrato lo stesso «premio s. rocco» istituito per dare giusto risalto alle figure più meritorie tra i borghigiani; infine la mostra fotografica pasquale che ogni anno, presentando un tema nuovo, offre motivi diversi per stimolare la fantasia alla ricerca e per la salvaguardia di tanti angoli nascosti della vecchia contrada.

Ed a questo punto quale migliore conclusione se non l'auspicio che accanto a questi punti per ora fondamentali su cui ruota l'attività del centro, altra linfa alimenti nuove iniziative perchè la strada intrapresa possa diventare un lungo cammino di storia per San Rocco ed i suoi borghigiani.

FIGURE ALLO SPECCHIO

IL «PRESIDENT»

Nella grande famiglia sanroccara è meglio conosciuto con il soprannome di «Millclaus»; anagraficamente è segnato Nardin Luigi; per noi, suoi più vicini collaboratori, è più semplicemente «il president».

Assurto agli onori di cariche rappresentative nel periodo d'oro — per interesse ed importanza nel contesto economico della città — della classe contadina, fu alla guida dell'associazione dei coltivatori diretti di Gorizia, sostenendo e difendendo con la passione e l'abnegazione che ci son note, i vitali e sacrosanti diritti della categoria, talvolta assistendo non senza esprimere sentimenti di dissenso al vanificarsi di auspicate soluzioni che avrebbero dovuto garantire maggior stabilità e sviluppo al settore che egli rappresentava, spesso sacrificato a decisioni politiche le cui conseguenze i lavoratori delle nostre terre vanno tutt'oggi scontando.

Il decollo del nostro organismo lo ritrova in prima fila, inizialmente esitante nell'accettare quell'ufficio di prima guida del «centro», poi immanabilmente presente non solo sotto il profilo formale, ma, soprattutto per quella carica di spirito di collaborazione che continua a rappresentare per chi gli sta accanto un raro esempio di volontà e di dedizione.

Non c'è stata iniziativa o programma in questo primo biennio di vita in cui si sia dovuta registrare una sua defezione; onnipresente, discreto ed essenziale nella voce, prodigiosamente attivo nelle operazioni in cui torna più che mai determinante il lavoro delle braccia, intimamente preoccupato di garan-

tire lui, prima degli altri, l'esecuzione ed il successo di ogni avvenimento.

E' ormai imminente la scadenza del mandato ed è ipotizzabile anche una rotazione della carica presidenziale. Per la vita stessa e per la continuità che è logico auspicare al centro, ci saranno altri presidenti.

Ma lui, Gigi il «millclaus» non potrà che rimanere «il nostri president».

mad.

PREMIO SAN ROCCO

Significato di un riconoscimento



Il momento di una consegna

Ogni collettività esprime nel corso della sua storia delle figure umane che assurgono, per una serie di circostanze e fatti dominati da personali doti intellettive e morali sfocianti in segni ed imprese, a simboli o modelli che lasciano la loro impronta nel corso dei tempi.

Esaltare queste figure secondo una scala di livelli che viene determinata dal valore e dalla genialità di questi soggetti e dal servizio che ne deriva di volta in volta all'umanità dalle loro opere, significa non solo additare agli altri l'ingegno, l'arte, la cultura e tante altre espressioni del genere umano, ma anche esprimere riconoscenza dei simili a chi garantisce un'esistenza votata a cause le più disparate, le cui risultanti sono tanti atti di fede all'elevazione del sapere, della tecnica, delle conoscenze e che dir si voglia.

E' di questi giorni, ed ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro anche per taluni risvolti patetici (leggi Montale per alcuni aspetti e Shkarov per altri), l'ampia eco suscitata dalla consegna dei prestigiosi premi «Nobel».

L'irriverente accostamento serve comunque ad introdurre l'argomento sul nostro Premio San Rocco, che nelle

sue linee generali riproduce i temi di quei riconoscimenti internazionali, caratterizzandosi però come un atto che vuol esprimere la gratitudine di una comunità ad un personaggio dei suoi che in essa e al di fuori di questa ha operato in misura tale da «lasciare il segno», un più umile esempio di servizio al più alto grado di fama, in ogni caso offrendo come denominatore comune la costante di una ricchezza d'animo che è sublime garanzia per meritarsi il titolo di galantuomini.

Queste le motivazioni che finalizzano il Premio San Rocco, la cui ancor giovane istituzione ha già realizzato un albo d'oro illustrato da alcuni nomi noti e da altri meno appariscenti, ma tutti allo stesso modo cari alla vecchia famiglia sanroccara.

Franco Francesco, Zotti Michele, Zotti Antonio, Cumar Antonio, Nardin Luigi, Camauli Luigi, Drossi Mario, Marega prof. Francesco, sono stati in ordine cronologico i sanroccari fin qui insigniti del riconoscimento.

I primi, tutti borghigiani che hanno impegnato se stessi «entro le mura», l'ultimo, invece, peregrino altrove, ambasciatore fiero e luminoso simbolo della nostra gente.



«Il President» impegnato